

RECENSIONI

L. Brambilla, *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*, Pisa, Edizioni ETS, 2016, pp. 210, € 20.00

A partire da una riflessione teorica ampia ed interdisciplinare, Lisa Brambilla propone un'analisi squisitamente pedagogica di quel processo di formazione diffusa e permanente che accompagna – spesso in assenza di un presidio educativo intenzionale – le soggettività femminili durante tutta la vita, educandole a precisi ruoli, caratteristiche e modelli.

La riflessione promossa dalla pedagogia di genere, che all'interno dei *gender studies* trova la propria specificità nell'analisi del processo di formazione delle soggettività di genere, dialoga nel testo con la pedagogia sociale, attenta alle relazioni che intercorrono tra le storie di vita e le trasformazioni sociali della contemporaneità.

Ne consegue una definizione di *educazione sociale di genere* quale processo che porta a diventare donne e uomini attraverso stimoli e condizionamenti formativi impliciti ed inintenzionali, nascosti nelle pieghe della quotidianità e spesso inintelligibili tanto a chi li propone quanto a chi li riceve/subisce; un'educazione informale in cui le costruzioni sociali della femminilità e della mascolinità proseguono ad essere concepite come esito di attitudini “naturali”, con il permanente invito “all'adesione a vecchi e nuovi dover essere” (p. 12).

Il testo mostra come, all'interno del complesso clima educativo contemporaneo che chiama ciascuna/o alla costruzione di una *biografia fai da te*, prende forma un ordine di genere altrettanto molteplice, frammentato e contraddittorio; tale complessità, se da una parte comporta una positiva pluralizzazione delle opportunità per le donne e le ragazze, d'altro canto presenta diverse dimensioni di rischio, identificabili in particolare nella confusione dovuta alla permanenza dei modelli della donna fatale e della madre devota, contemporaneamente presenti accanto alle nuove e *significative eccezioni* che propongono scenari alternativi di libertà, consapevolezza e autodeterminazione.

Pur essendo teoricamente ampiamente condivisa l'esistenza di una relazione circolare tra l'ordine di genere, inteso come struttura sociale, e le azioni dei soggetti, le storie di vita paiono rimanere spesso imbrigliate in prescrizioni e condizionamenti vissuti come deterministici, che sostengono l'adesione ai modelli tradizionali di uomo e donna intesi come due categorie complementari, gerarchicamente posizionate ed omogenee al loro interno.

Tratto dalla ricerca di dottorato condotta dalla stessa autrice, attraverso la raccolta delle narrazioni biografiche di un gruppo di giovani donne, il testo si inserisce in un filone di ricerca pedagogico-educativa che coniuga obiettivi conoscitivi a finalità trasformative, non solo promuovendo consapevolezza e capacità critiche nelle partecipanti, ma anche sostenendo una riflessione intorno al clima educativo di genere diffuso, verso la cui esplorazione e comprensione le narrazioni costituiscono una possibile finestra, ed elaborando utili e puntuali spunti di ri-

flessione per progettualità educative intenzionali.

Diverse dimensioni che l'autrice ha rintracciato nelle storie di formazione delle giovani si inscrivono in continuità con la tradizione; accanto ad esse, alcune significative eccezioni paiono punteggiare l'esperienza della generazione contemporanea, senza tuttavia riuscire a tradursi in un simbolico femminile alternativo.

Continuano, pertanto, ad essere identificati come tipici femminili: l'attitudine a *essere per l'altro, rinunciando ad essere per sé*, entro cui è forte la dimensione della cura per l'altro, e gli altri; un forte richiamo alla dimensione estetica del corpo, che diventa un oggetto estraneo e talvolta nemico della soggettività, sempre perfettibile e sottoposto a giudizio, tanto nelle immagini proposte dai media quanto nel quotidiano attraverso i richiami sanzionatori dei coetanei ma anche delle coetanee; una dimensione di protezione e tutela, che si traduce sovente in limitazioni (etero e auto dirette) alla libertà di movimento e di relazione, agite non solo dai genitori ma anche dai partners; una condizione di subalternità, legata alla riproduzione di un'immagine minore e misogina del femminile, esistente sia all'interno degli ambiti che le giovani frequentano quotidianamente (esemplificata dalle relazioni impari con i fidanzati e dal trattamento diversificato rispetto ai fratelli) che nello sguardo delle stesse giovani, che valutano frequentemente l'appartenere al genere femminile come negativo e non preferibile.

Le teorie spontanee sul genere segnalano come ancora diffusi modelli di uomini e donne intesi come molto diversi, universi paralleli, i primi accostati a caratteristiche di forza e autonomia, le seconde di debolezza, delicatezza e dipendenza. Emerge un generale senso di passività e inevitabilità rispetto al determinismo biologico e culturale; i sentimenti dominanti che attraversano le storie di formazione paiono essere la paura dell'abbandono e una forte necessità di compiacere gli altri, che possono tradursi in alienazione di sé e dei propri desideri per cedere ad una generale eteronomia, basata sulla ricerca di riconoscimento e approvazione sociale attraverso l'adesione acritica ai modelli percepiti come più forti e vincenti.

Lisa Brambilla rileva quindi come condizionamenti negativi sulle storie di formazione appaiono tuttora significativamente correlarsi alla dimensione di genere, specie per quanto concerne la popolazione femminile, ma il loro esercizio attraverso modalità più sottili che in passato li rende poco riconosciuti e riconoscibili, e pertanto difficilmente affrontabili.

Tale situazione pare aggravata da una generale carenza di "immaginazione sociologica" (p. 174), ovvero della capacità di riconnettere, in particolare, la propria esperienza personale a quella di altre ragazze e donne, alla cui acquisizione le nuove generazioni non sono accompagnate; ciò contribuisce a limitare le opportunità di confronto e di costruzione collettiva del sapere in modo spontaneo, costringendo ogni ragazza ad affrontare la confusione in modo intimo e solipsistico.

Un'educazione intenzionale al genere appare allora tanto più urgente ed importante, sostiene Brambilla, a fronte di una complessità che, se per alcune può configurarsi come un'opportunità di apertura a processi di autodeterminazione, per altre rischia di rimanere intelleggibile, laddove non affrontata all'interno di un percorso pedagogicamente presidiato. Affiancare all'educazione sociale di genere un'educazione intenzionale significa secondo l'autrice accompagnare le giovani, come i giovani, nello sviluppo di "lenti critiche e decostruttive" (p. 46) per guardare il sistema di condizionamenti in cui sono inevitabilmente inserite/i, in

un processo di disvelamento del quotidiano che può avvenire attraverso la presa di coscienza della propria storia di formazione, su cui soffermarsi pensosamente, e lo sviluppo di competenze di autoriflessione e di autoformazione.

La predisposizione di spazi educativi protetti che permettano di discutere di questioni apparentemente percepite come personali e private, ma di fatto pubbliche e politiche, può innescare un ripensamento del concetto di differenza ed un sostegno alla valorizzazione di ciascuna soggettività – individuale, sociale, simbolica e politica – .

Il testo rappresenta una preziosa esemplificazione di come una riflessione di alto spessore teorico si possa iscrivere all'interno di un orizzonte critico, militante ed emancipativo, che sostiene, nel connubio inscindibile di teoria pedagogica e pratica educativa, possibilità di autodeterminazione, coscientizzazione e partecipazione attiva alla vita sociale per tutti e, in questo caso, per tutte.

Giulia Pozzebon